

I colleghi dell'artificiere: «Rischiamo la vita, servono leggi più giuste»

*Moglie e figlie dell'agente Vece in ospedale
«Grazie a tutti quelli che ci stanno aiutando»*

LA GIORNATA

di **Luca Fazzo**
nostro inviato a Firenze

Chissà di cosa ha paura la questura di Firenze, che allontana i giornalisti dal reparto dell'ospedale Careggi dove è ricoverato Mario Vece, il poliziotto devastato dalla bomba di Capodanno. Dei criminali che hanno piazzato la bomba davanti a una libreria neofascista, esplosa mentre Vece cercava di disinnescarla, non c'è traccia. C'è invece traccia, e corposa, della superficialità con cui Vece è stato mandato allo sbaraglio, e che Vece potrebbe confermare se gli fosse consentito di parlare: senza protezione, senza utilizzare un robot-artificiere come si fa in tutto il mondo: e che in Italia, accusa ieri il segretario del Sindacato autonomo di polizia Gianni Tonelli, «non si possono usare perché grazie ai tagli della *spending review* oggi ci sono in servizio solo robot obsoleti, attrezzi acquistati decenni fa e mai rimpiazzati». Così la mattina di Capodanno Vece è stato mandato contro la bomba a mani nude: e, come si è scoperto ieri, senza neanche l'ombra di una assicurazione che lo tutelasse dai rischi del suo mestiere. Così oggi le spese per curare Vece dovranno veni-

re coperte dalla generosità dei colleghi, degli amici, dei semplici cittadini; e dei lettori del *Giornale*, che ieri ha deciso di intervenire ad aiutare il poliziotto con i fondi raccolti nel 2013 proprio per il sostegno medico e legale agli uomini delle forze dell'ordine. E di cure, l'artificiere avrà bisogno a lungo. Ieri ha lasciato la terapia d'urgenza ed è stato trasferito al quinto piano, reparto di chirurgia maxillo-facciale, dopo essere stato operato al cranio. Il bulbo oculare, che sembrava esploso, è stato ricostruito, e così pure l'orbita e i dotti lacrimali. Ma nessuno può sapere se e quanto quell'occhio riuscirà a tornare a vedere. E ancora meno speranze ci sono per la mano, investita anch'essa dall'esplosione. «Non è stata troncata di netto, ma ne resta veramente poco», spiegano al Careggi. Vece, dunque, è atteso da un percorso lungo e penoso: non dissimile da quello che in questo stesso ospedale sta vivendo un altro servitore dello Stato come lui, il carabiniere Giuseppe Giangrande, ferito a revolverate davanti alla Camera dei Deputati nel 2013. Entrambi, come tutti i loro colleghi, mandati nella trincea della sicurezza pubblica senza assicurazione. Come è possibile? «Solo in questo casi

eclatanti - spiega il sindacalista Tonelli - l'opinione pubblica si accorge di quello che per noi è un dramma quotidiano: siamo abbandonati al nostro destino. In teoria lo Stato dovrebbe farsi carico delle spese mediche, ma questo accade solo dopo che una commissione ministeriale ha riconosciuto che l'infortunio è dipeso da cause di servizio, e questo comporta un'attesa tra i cinque e i dieci anni. Nel frattempo dobbiamo arrangiarci». Per rimediare a questa assurdità, il Sap ha predisposto una proposta di legge che prevede che nei casi in cui la «causa di servizio», come nel ferimento di Vece, è palese, l'iter dei rimborsi venga accelerato. Intanto, la moglie e le due figlie del poliziotto ferito si avvicinano al suo capezzale, interrogandosi sulla follia criminale che ha ridotto l'uomo forte e deciso che avevano a casa in questo corpo fasciato e sedato. Ringraziano chi le sta aiutando in questo momento, e non fanno polemiche. Ma che Stato è uno Stato che non protegge i suoi difensori? Ogni anno, seimila appartenenti alle forze dell'ordine finiscono al pronto soccorso: «e a non fargli pagare il ticket - dice Tonelli - è solo il buon cuore del medico di guardia». Avvilente.

